

Dalle storie alla Storia

di **Bruna Franceschini**

La dittatura, la guerra, le privazioni, la paura nel vissuto delle donne e degli inermi

■ **La Presidenza del Convegno.**

Un convegno a Brescia, dal 27 al 29 ottobre, si è posto l'obiettivo di orientare la luce su vicende e temi resistenziali lasciati in ombra.

Quello della resistenza civile è un aspetto della storia con molti spazi ancora da esplorare, una realtà multiforme, molteplici i motivi per cui si è aderito. Questo discorso vale in particolare per le ragazze, che non sono state spinte ad agire per difendersi dai bandi di Graziani o di Almirante. Perché, allora? La molla è stata quella di una generazione segnata da domande inquietanti, come il senso delle leggi razziali, della violenza brutale.

La parte avuta dalle donne nella resistenza civile è caratterizzata dallo specifico di genere: dalle forme "colorite" agli strumenti usati, associati al femminile (come la civetteria o l'ostentazione di debolezza, l'uso della maternità per raggiungere lo scopo...). Inerenti la casalinghità, (per cui infilano le bombe nei pani di burro, stampano in casa i volantini di propaganda, spacciano le riunioni per incontri tra amiche, stendono i panni per segnalare una retata in arrivo...).

I contenuti dell'impegno vanno dalla tutela dei deboli all'evangelico vestire gli ignudi e dar da mangiare agli affamati, fino al rispetto per i morti.

Tra le motivazioni, il rifiuto della guerra e della brutalità, il disconoscimento della legalità fascista e l'affermazione di una legalità altra. La speranza che altre donne, magari in Russia, facciano lo stesso con i loro figli. Ini-

ziative informali e di breve raggio (quartiere, caseggiato, parrocchia), estemporanee, solitarie o di gruppo di diversa concentrazione. Comportamenti fondati sulla parentela (Miriam Mafai scrive che dietro ogni donna resistente c'è un fratello, un padre, un figlio, un fidanzato, un marito...).

Date queste caratteristiche è complicato valutarne l'incidenza, poche le tracce lasciate, ancor meno la documentazione. Per questo, sostiene Anna Bravo, e quindi per il fatto che della resistenza civile si sa poco e per caso, i suoi comportamenti sono guardati con diffidenza dagli storici. Le lotte inermi e spontanee sono state infatti considerate una forma minore di antifascismo, comportamenti utili, ma secondari.

Per la donna la Resistenza è stata la prima occasione di politicizzazione democratica e se ne sarebbe avvertita la ricaduta nella Costituzione, annota Mirella Alloisio.

Un'occasione anche di affrancamento dall'impronta patriarcale che la rendeva incompatibile con la sfera pubblica: tuttavia, o forse per questo, il mondo che la circondava la investiva di luoghi comuni sull'inaffidabilità femminile, sull'egoismo familistico.

Non a caso, oltre ai ruoli "naturalisti" di assistenza e cura ed incarichi magari anche di rilievo nelle zone liberate (Gisella Floreanini nell'Ossola), la donna non ha mai esercitato il voto nelle elezioni per gli organismi di autogoverno. Per non parlare delle accuse di lassismo o di comportamento peccaminoso. Lo stesso termine di staffetta, che Bravo definisce "miniaturizzante", le riconosce sì ammirazione e gratitudine, ma sempre in un ruolo ancillare.

Quando poi, dopo la liberazione, si è trattato di assegnare il riconoscimento di partigiano, la maggioranza delle donne è rimasta esclusa. Il numero di 35.000 partigiane ufficiali, quindi, induce a sottostimare la presenza femminile nella Resistenza, se per ognuno dei 200.000 partigiani armati si è calcolato che ci fossero da sette a dieci inermi.

Guardare alla Resistenza in maniera più complessa significa dunque porre meno disattenzione alle innumerevoli donne, che hanno svolto un "maternage di massa", per la carica simbolica connessa alla figura femminile.



Nella cui guerra alla guerra c'era compassione, ma anche spirito di ribellione, senso della dignità e, perché no, orgoglio nazionale.

Una Resistenza meno riconosciuta per il privilegio riservato al paradigma maschile legato all'enfasi della morte, che assegna il primato al combattente in armi e restringe con ciò il campo della partecipazione. E perché lo studio delle lotte inermi, avvalendosi soprattutto di testimonianze orali, infrange in qualche modo un tabù storiografico.

Così è stato a lungo sottovalutato il ruolo di assistenza e cura, di limitazione/riparazione del danno di persone il cui obiettivo era la pace e per cui resistere consisteva in comportamenti inermi, ma nel contempo conflittuali (nascondere un ricercato comporta una scelta oppositiva), complementari alla lotta armata. E quindi non riconosciuti, dopo, perché l'oblatività non è certificabile. Ma anche perché non lo hanno chiesto. Infatti, se il clima del dopoguerra non è stato benevolo con gli ex partigiani, lo è stato ancor meno con le donne, apostrofate spesso quali "partigiane-puttane".

Volendo accostare scelte opposte, senza tuttavia azzerare le differenze, risalta sì il peso delle relazioni personali, delle condizioni familiari, la potenza persuasiva della propaganda per chi si è fatta ausiliaria, ma anche la rimozione e la distanza da quei ragazzi e ragazze che, per ribellione anagrafica e/o consapevolezza, hanno comunque rinunciato ai vantaggi ed alle sicurezze garantiti dalla repubblicina. Si può parlare allora di adolescenti uno di fronte all'altro, alcuni dei quali coinvolti e travolti dalla seduzione del regime, perciò innocenti?

La tesi autodifensiva tenderebbe a defascistizzare, a depoliticizzare, paragonandoli a chi scelse l'antifascismo per caso (come il Riccio, dei "Sentieri" di Calvino).

È invece vero che gli "altri ragazzi e ragazze di Salò" hanno optato per un'altra guerra, con altri principi. La simmetria non regge, perché la loro strada si biforca, pur avendo avuto tutti lo stesso *input*, lo stesso condizionamento al culto della bella morte, all'obbedienza cieca. Ma mentre lì si combatteva per l'onore, per la fedeltà al passato, qui si combatteva per la libertà, per la rottura col passato. La

scelta dei primi ha portato ad un vicolo cieco, per l'incapacità di vedere e comprendere, per la riluttanza ad ammettere la perdita ed affrontare il dolore.

Giorgio Vecchio ed Elisabetta Salvini hanno fatto emergere il dramma della violenza sulle donne, perpetrata da entrambi i fronti. Argomento delicato e taciuto dalle stesse vittime, tuttavia fenomeno massivo, se è vero che la RSI consentiva e rimborsava l'aborto alle donne ingravidate dai non ariani.

Un'altra violenza piombata sugli inermi e sulle donne è quella dei bombardamenti e dei loro "effetti collaterali": argomento utilizzato in funzione strumentale, come il concetto di guerra civile, per dimostrare che il bene ed il male erano egualmente distribuiti. I tempi sono maturi perché anche la storiografia resistenziale se ne occupi e si avvii una seria riflessione. Poiché da allora, passando per Hiroshima e Nagasaki fino a Baghdad, dove si sono perpetrate le più grandi stragi militari della storia, troppa violenza è stata fatta cadere sulle donne e sugli inermi del mondo.

Sulla questione dei bombardamenti, tuttavia, la memoria non sembra molto divisa. Il non unanimità è connesso piuttosto a valutazioni diverse circa il ruolo dei partigiani e le loro responsabilità nelle rappresaglie. Alla loro chiamata in causa dai fascisti locali, alle false bande partigiane, agli errori di singoli. Soprattutto alla spaccatura dell'Italia post bellica. Per formulare un giudizio sulla memoria divisa bisogna comunque spiegare la scarsa capacità della Resistenza di rappresentare, dopo, un elemento di unione per la maggioranza degli italiani, di incarnare un *ethos* collettivo condiviso. Il che ha condizionato anche la costruzione della democrazia, coinvolgendo nella crisi la società intera. È stata una rivincita postuma della propaganda nazifascista, ma anche segno della complessa stratificazione della memoria che spesso si fonde e si confonde con gli atteggiamenti della cosiddetta "zona grigia".

Una causa di questo è indubbiamente il ritardo dell'elaborazione giudiziaria delle stragi, del loro occultamento nell'armadio della vergogna, che ha indebolito la memoria stessa ed ha rafforzato il luogo comune degli italiani brava gente e della furia esclusivamen-

te teutonica, su cui si è scaricata tutta la responsabilità. Il ruolo delle responsabilità della RSI, invece, è ancora da approfondire e l'inaudita violenza dei repubblicani, che si evince dai documenti e dalle testimonianze, porta a sfatare il mito dell'italiano brava gente, come dimostra Dianella Gagliani.

Mentre il ruolo agito nell'Olocausto, dopo il decreto del 30 novembre 1943, fa registrare comportamenti agghiaccianti, come risulta dalla ricerca di Marino Ruzzenenti.

La funzione di primo piano svolta dalle parrocchie, la collaborazione delle suore, nei conventi come negli ospedali, emerge da molte testimonianze e dai memoriali di alcune ragazze, che rivelano altresì un bisogno di presenza della donna cattolica oltre la sfera domestica, non proprio in linea con le resistenze antimoderniste del contesto tradizionale. Anche se importanti ambienti ecclesiastici, come quelli rappresentati da Monsignor Fossati e da don Vender, sono ispiratori di una sanzione politica del fascismo a partire dal riscatto e dalla promozione della donna, dal suo largo impiego nella Resistenza.

Antifascismo esistenziale e familistico, che coinvolge sia la famiglia cattolica che quella laica o comunista, e vede le madri non opporsi, anzi, assecondare o partecipare. Rimasto in ombra fino ad oggi, il ruolo agito da alcune famiglie aristocratiche di ascendenza politica laico-risorgimentale, attesta la trasversalità della Resistenza ed il capovolgimento della concezione dell'onore e del coraggio maschile, tradizionalmente connessi al soggetto guerriero, in divisa. Ora, invece, è il renitente lacero e fuggitivo, il "traditore", ad essere aiutato, protetto, amato.

Mentre il disprezzo va ai guerrieri in divisa fiammante, ai fascisti, che non a caso beffardamente intonano "Le donne non ci vogliono più bene, perché portiamo la camicia nera..." mentre le ragazze cantano: "Questa è la marcia dell'ideal, e un partigiano vorrei sposar".

È, quella del partigiano, la rappresentazione di un nuovo immaginario collettivo di uomo, armato sì, ma per difendersi. Non più militarista, nato ed allevato per uccidere, "born to kill", come il marine di Kubrik.

Ma questa è un'altra storia. ■